

Tra Mediterraneo e Jonio

Barbara Laurenzi

PREMIO LETTERARIO CAFFE' CORRETTO – CITTA' DI CAVE - "IL LIBRO DELL'ANNO" -
V EDIZIONE GIUGNO 2015 - SEZ. B: OPERE INEDITE

Quello che il cielo ha da dire alla terra si sente, ma nessuno sa ripeterlo. Non c'è chi possa riferire a un altro la bestemmia del tuono, le bugie della pioggia alle zone aride o il crepitio sconcio del fulmine nell'aria grassa di nubi. Quello che il cielo sa dire alla terra non ha testimoni, solo complici. Era esattamente così che lui si sentiva quella sera, mentre appoggiato allo stipite di un portone osservava la furia di quello che sembrava il temporale più violento mai scoppiato.

Se ne stava lì, sospeso tra Mediterraneo e Jonio. Credeva che partendo avrebbe trovato un altro mondo e, invece, aveva incontrato due mari.

Diversamente da quanto accaduto agli altri, che approdavano a Lampedusa dopo ore di buio e preghiere, la loro imbarcazione era sbucata come un punto nero impresso per disturbare l'orizzonte omogeneo tra il blu del mare e l'azzurro del cielo, in quell'oasi naturale che tutti chiamavano con un nome dal suono strano e affascinante, che non sembrava nemmeno italiano. O, almeno, non l'italiano che aveva sentito parlare ai suoi traghettatori, né quello che aveva avuto modo di ascoltare le rare volte in cui si era trovato di fronte a un televisore dal quale sbucava invadente qualche programma, trasmesso dallo strano stivale che se ne stava disteso con sfrontata maestà di fronte il suo sterminato continente di deserti.

Gli abitanti del luogo chiamavano quella spiaggia 'Vendicari'. Non capirono mai come fossero giunti lì, se sospinti da qualche ignota corrente o, forse, scortati da un ancora più misterioso dio maggiore che si sarebbe potuto chiamare Allah, Jesus o Buddha, ma che senza alcun dubbio aveva avuto pietà di loro.

Continuava a ricordare, mentre fuori le gocce duettavano con l'aria e grosse nubi si avvicinavano giocando tra loro per creare forme sconosciute ai più, percepibili solamente agli occhi di Sahid che, in esse, riconosceva i volti della madre e della sorella.

Loro, sì, disperse chissà dove, troppo lontane ormai per lasciare spazio nel suo animo alla minima speranza di un nuovo incontro.

Ricordava, quindi.

Ricordava, ancora.

Non riusciva a smettere di pensare, appoggiato a quel portone azzurro dipinto da Catena tanti anni prima, in un passato indecifrabile perché ormai del tutto rifiutato dal cuore.

Ricordava e pensava.

Pensava e ricordava quel giorno in cui una signora piccola e scura lo aveva chiamato da lontano, sbucando tra dune bianche striate d'oro. Sahid era tra i pochi superstiti del triste e curioso barcone approdato sull'arenile di Vendicari in una ricca mattina di agosto, spiaggiato nella riserva naturale tra lo stupore dei bagnanti arresi al caldo.

Il vento nordafricano, questa volta, non aveva portato in dono solamente l'afa ammaliante che ti spinge ad abbandonare i sensi per naufragare nell'odore della pelle altrui e riconciliarsi, infine, con la propria natura selvaggia.

Quel giorno i turisti avevano scovato qualcosa di ancora più originale da contemplare, rispetto alle tartarughe marine e alla tradizionale schiusura delle uova che attendevano con ansia ogni anno a settembre. I bagnanti si erano ritrovati di fronte a un esemplare ben più insolito di essere vivente,

poiché la sua rarità gli era conferita dal solo fatto di essere lì.

Per il semplice fatto di essere vivo.

Sahid era un sopravvissuto. E questo, agli occhi dei pigri vacanzieri annoiati dalla calura della punta più a sud, appariva finalmente come una novità da scoprire. Gli altri naufraghi avevano impiegato poco a capire che lì non era aria, che era meglio confondersi nella macchia prima che qualcuno di quei pingui esseri decidesse di risvegliarsi dal torpore e segnalare l'arrivo alla polizia, inchiodando quei volti allo status di clandestino.

Sahid, invece, no.

Sahid aveva preferito fermarsi sulla spiaggia, rimanere ancora un po' in bilico tra la sua vecchia vita e la nuova che, lo respirava già, sarebbe stata sempre quella di un fuggiasco.

Sapeva che era il suo destino, ma non aveva la voglia, né la forza, di entrare nel suo futuro fin da subito. Era appena uscito indenne da un mare agitato, non si sentiva pronto a tuffarsi di nuovo.

E poi quel luogo, quella spiaggia, il ronzio di quella strana lingua... in fondo così simile alla sua.

Tutto lo incuriosiva.

Scappava da così tanto tempo, aveva attraversato così tanti mondi da quando era partito da Bamako, in Mali, ed era risalito fino alla Libia passando per l'algerina Tamanrasset. Gli sembrava di aver attraversato migliaia di vite senza averne mai vissuta realmente nessuna. Sempre in fuga verso il traguardo di un futuro migliore senza avere la possibilità, nemmeno per un secondo, di fissare lo sguardo per immortalare il presente.

'Chi sono?' e 'Dove vado?' erano due domande sulle quali non si poteva permettere di soffermarsi.

Era un sopravvissuto. Un uomo vivo.

Ma privo di vita.

Un superstite senza respiro. Era così che si sentiva.

Infiammato da un rogo interno di ricordi mancati ed esistenze mai vissute, Sahid continuava a intrattenersi al cospetto dei due mari, indugiando rispettoso di fronte all'incrocio tra Mediterraneo e Jonio, nella stessa posizione in cui i bagnanti lo avevano lasciato quando, dopo alcuni tentativi, avevano capito che non sarebbero mai riusciti a fargli dire da quale luogo abbandonato provenisse. Non comprendendone la lingua, la curiosità della folla era presto svanita. E, con essa, anche il loro interesse.

Sahid ricordava ancora quel tocco leggero sulla spalla, il segno di pace di una mano rugosa che cercava di scuoterlo proprio nel momento in cui tutta la stanchezza di una vita lo stava rapendo trascinandolo via con sé, offuscandogli la vista e annebbiando il suo cervello.

Si sentiva le gambe molli, la testa in preda a una vampa, il fuoco salirgli nelle tempie. Stava accumulando in pochi secondi tutte le ansie represses nei mesi di viaggio.

La stanchezza. La fame. Il sole. La salsedine. La mancanza. La nostalgia.

Tutto.

Tutto gli si stava rivoltando contro, come una catarsi indispensabile per purificarlo in vista di una nuova vita.

Sahid si era avvicinato al chiosco di fronte la spiaggia che appariva ogni anno puntuale, da aprile a ottobre, per dissetare

gli stessi molli bagnanti i quali, nel frattempo, avevano spostato la propria attenzione dal barcone al pranzo, la cui ora era ormai prossima. Stava svenendo e, un secondo prima di cedere a un'ammiccante stanchezza, mentre si appoggiava al vicino muretto, quella mano rugosa era giunta in suo soccorso, strappandolo al dolce desiderio di abbandonare tutto e tutti.

Cinque dita poggiate sulla spalla lo scuotevano, ma che cosa volevano da lui? Sahid non riusciva a decifrare i suoni che le accompagnavano. Era la stessa lingua urlata in spiaggia, però aveva una melodia più diretta. C'era qualcosa di vissuto e triste, e per questo familiare, nella voce che lo stava chiamando.

I suoi ricordi si fermavano lì, a una mano grinzosa, per riprendere dopo un'interruzione di pochi minuti. Secondo quanto riuscì a capire in seguito dai racconti della signora, doveva essere svenuto proprio mentre lei cercava di convincerlo ad allontanarsi dalla spiaggia e andare via con lei.

...

"Carusiddu, ca ci facisti 'cca? Nun ti 'nni si iuto comu tutti l'autri? Talia ca si ti attruvano, chisti capace ca ti rijettano ammare... Vieni, acchiana"

...

Sahid ricordava solo la fatica nel muovere le gambe, una avanti e l'altra dietro, una dietro e l'altra avanti. Un passo alla volta. Una fatica monolitica.

"Ecco, ccussì, bravo". Era salito con la sconosciuta su una sorta di furgoncino, di quelli con cui aveva visto trasportare il pesce al mercato quando era passato per Tripoli. Si rendeva conto delle azioni che stava compiendo, ma aveva la sensazione che fosse qualcun altro a eseguirle. Si sentiva come se ci fosse stato un essere esterno a tirare le fila del suo corpo, come una marionetta ormai consumata dalle risate altrui.

Era realmente lui quello che saliva sulle colline – il mare era sempre più in basso, si vedeva bene certo, *ma era così lontano* –, era lui quello che si sedeva dentro una casa piccola e buia, fatta di pietre e terra? Una casa non così diversa dalla sua, in fondo.

Era quella l'Italia?

Fu così che conobbe Catena, una signora di poche parole, sui sessant'anni. Catena aveva perso un figlio in mare e di mestiere 'faceva la vita', oltre a preparare dolci e intingoli vari che vendeva al chiosco dove si erano incontrati e a diversi altri ristoranti vicino la spiaggia.

Tra i due era nata un'originale amicizia. Sahid non faceva nulla per starle simpatico, né lei si sarebbe potuta definire un tipo dolce. Al contrario, quella donna era una roccia dura resa ancor più pietrosa dalle sofferenze, non aveva mai gesti di affetto e sorrideva di rado.

Eppure quella donna – così schiva e così triste – quella donna che aveva più problemi che ricordi, proprio *quella* donna era stata l'unica in tutta la distesa di dune a offrirgli un pasto caldo e una casa dove nascondersi, senza chiedergli mai nulla in cambio.

Si parlavano, ognuno nella propria lingua. E si capivano.

Lei gli aveva raccontato che si chiamava Catena, sì proprio 'catena' come quella con cui la donna chiudeva la porta di notte, glie l'aveva indicata lei per farglielo capire. Strano nome per una persona, pensò lui, ma pare che da quelle parti fosse comune, almeno ai tempi in cui lei era nata. Aveva anche più di sessant'anni. E non se li portava nemmeno bene. Eppure continuava a 'esercitare'. Questo no, non glie l'aveva raccontato lei, ma non ci aveva messo molto a capirlo.

Viveva da sola in quell'ammasso di rocce e terra secca. Coltivava, cucinava e si dava. I suoi giorni trascorrevano inesorabili e la sua vita si consumava dietro il ricordo del figlio rubato dal mare tanti anni prima. Questo, invece, glie lo aveva raccontato lei. Ma anche questo, Sahid, lo avrebbe potuto intuire da solo. La casa era piena di vecchie foto, scatti dal sapore agrodolce ritrovati in fondo a un cassetto.

E poi, Sahid conosceva lo sguardo di quella donna.

Era lo stesso di sua madre, quando lo aveva guardato partire. Ed era lo stesso di sua sorella, che non aveva più visto tornare il marito, ingoiato un giorno come tanti altri nella guerra civile dalla quale il suo paese si lasciava incendiare.

La sofferenza rende alcune donne ancora più belle. Cerca di abbrutirle, sì, ci prova disperatamente. E magari ci riesce in parte, trasformandole in ombre più curve, più rugose, più dure e tristi.

Ma, in fondo, ancora più belle.

Era lo stesso processo accaduto a Catena.

Era brutta, avvizzita, dimostrava più anni di quelli che realmente poteva contare e conduceva una vita misera. Eppure Sahid, quando la guardava, non riusciva a non vedere la forza

di quella madre che compiva ogni gesto come spinta per inerzia in una sequenza stanca.

Non le andava più di vivere, da quando il figlio non era rientrato dalla mattanza.

Non le andava più di vivere e si era rimessa a 'fare la vita'.

Non lo chiamava mai per nome, ripeteva solo 'mio figlio'. Nella sua mente era ormai un'entità astratta, non era Antonio, non era Giuseppe, era 'il figlio'. Qualcosa di troppo bello per essere esistito realmente, un giorno, da qualche parte.

Sahid non conosceva l'italiano, ma capiva la lingua di quelle parti. E, ancora di più, capiva la lingua di quella donna. Così come Catena comprendeva la sua senza averla mai pronunciata.

Lo aveva ascoltato mentre le raccontava del suo lungo viaggio, aveva visto con lui il deserto del Niger, avevano attraversato insieme la Libia, raggiunto il porto di Tripoli e tagliato il mare di notte, risucchiati dall'oscuro del gelo. Era rabbrivita al ricordo dei corpi ormai senza vita, buttati in mare come rifiuti, e aveva infine scorto con lui il profilo lontano dell'Italia.

Ancora, insieme al suo amico, Catena si era stupita per l'approdo a Vendicari. Si aspettavano di arrivare a Lampedusa come gli altri. Non che sapessero distinguere l'una o l'altra, ma si resero conto fin da subito che non poteva trattarsi dello stesso luogo tramandato di bocca in bocca, di racconto in racconto, in una sorta di preludio orale all'Odissea dell'epoca moderna.

Capendosi senza capirsi, Catena e Sahid si erano tacitamente accordati su una questione. Quando arrivava qualcuno, lui doveva infilarsi immediatamente nel retro. Dietro c'erano

galline e maiali, nessuno entrava mai a parte lei. Era il luogo ideale dove nascondersi.

E ancora, capendosi senza capirsi, Catena aveva imparato che gli piaceva molto la menta che lei metteva nel cous cous. Sahid, invece, le aveva fatto provare la sua ricetta, con carne e odori bolliti al posto delle melanzane. Ancora, capendosi senza capirsi, entrambi avevano convenuto che era più buono il cous cous dell'altro.

Ormai erano arrivati a un punto tale che, per dialogare, non usavano nemmeno più i gesti. Lei parlava in siciliano, lui rispondeva in lingua bambara, e il discorso poteva andare avanti per ore. Di notte guardavano le stelle che lì, sul promontorio sopra il mare, erano sempre generose nella loro luce.

...

Catena lottava ogni giorno con se stessa per non affezionarsi a quel *carusiddu*. Sentiva che stava riversando su di lui tutto ciò che non poteva più avere dal suo giovane uomo, strappato alla vita dalle onde gelose.

'Il mare dà, il mare toglie'.

È la regola di chi vive sulla costa e lei la conosceva bene. Tuttavia non riusciva a rassegnarsi all'idea che quel mare, forse a breve, gli avrebbe tolto ancora qualcosa di sacro. Aveva un altro figlio, ma lo avrebbe potuto perdere di nuovo. E, stavolta, non sapeva se avrebbe retto.

...

Sahid ripensava a tutto questo. Ripercorreva i mesi passati in casa di Catena, nascosto come un fuggiasco, come se quel viaggio da Bamako a Tripoli fosse stato vano. Ma ora, ora che era sul punto di dover scappare di nuovo, che senso aveva ricordare ancora?

Qualche settimana prima era sceso in spiaggia con Catena, per accompagnarla con la solita Apetta a portare i dolci da vendere. Lo facevano spesso, era passato diverso tempo dal famoso sbarco di Vendicari e nessuno si insospettiva più, né pensava di chiamare la polizia, quando vedeva il giovane straniero insieme alla signora. Tutt'al più potevano scatenare qualche sorriso appositamente malcelato, rivolto alla strana coppia formata da una prostituta sessantenne e un immigrato naufrago. I due erano abituati alle occhiate maliziose di persone che fantasticavano chissà quali intrecci, non riuscendo a comprendere la specialità dei rapporti umani che sbocciano nella solitudine di una vita misera.

In una di quelle occasioni Sahid aveva conosciuto un connazionale che lavorava su un peschereccio, usciva al mattino e rientrava la sera. Nessuno lo vedeva, nessuno lo denunciava. Gli era sembrata la soluzione migliore per rimanere in quel posto – che, in fondo, gli piaceva molto più di Roma, Milano, Berlino, Parigi e tutte le altre città che Catena gli aveva fatto vedere in foto – senza pesare ancora sul bilancio domestico.

Aveva deciso di imbarcarsi, ma Catena non l'aveva presa bene. Non aveva parlato per giorni, passava ore a fissare la distesa blu che abbracciava circondando la collina sulla quale si ergeva, in bilico su se stessa, la casetta di pietre e terra nella quale vivevano.

Fissava il mare e di notte faceva lunghi incubi. Vedeva 'il figlio' tornare dal mare per dirle di stare attenta, di tenersi a distanza dall'acqua. Pensava, sognava e si agitava. Le notti erano diventate lunghissime, scandite dall'attesa dell'alba che mai sembrava arrivare.

Sognava la pesca. Sognava la mattanza.

Ma, del resto, che cos'era se non una mattanza quella che Sahid aveva già dovuto superare per raggiungere la costa di Vendicari? Non era perfino molto peggio essere costretti a buttare un compagno di viaggio in mare? Magari proprio quello che ti aveva aiutato a salire, o l'unico che ti aveva teso la mano mentre ti spingevano sul barcone.

No, si diceva Catena, Sahid aveva già superato prove molto più dure. Del resto, la mattanza ormai non era più praticata e, forse, aveva ragione lui – si ripeteva – quando sentenziava che sarebbe tornato tutte le sere a casa sano e salvo. Come tutti quelli che lavoravano al porto, del resto.

Persa nell'inseguimento della speranza, Catena si rigirava ogni notte. Non trovò più serenità né sonno finché, una mattina all'alba, incontrò finalmente la pace inseguendo le orme dei suoi passati tormenti, ascoltando una voce familiare che la invocava al di fuori di casa, proprio sulla punta della roccia che guardava il mare e ci si tuffava a strapiombo.

Seguì quello stesso tracciato poggiando un piede dopo l'altro, proprio come aveva fatto Sahid il giorno in cui era salito sulla collina con lei. Camminò finché non sentì più il terreno, ma solo la voce del figlio che la reclamava dal mare.

E quella di Sahid che urlava dietro di lei.

...

‘Il mare dà, il mare toglie’.

Lo aveva ripetuto tante volte Catena a Sahid.

E ora lui se ne stava lì, ricordando tutto quello che era accaduto negli ultimi mesi prima di celebrare l’addio alla casa che lo aveva ospitato sulla collina.

Indugiava appoggiato allo stipite di un portone, mentre osservava la furia di quel violento temporale che sembrava un’allegoria della sua eterna condizione. Era in procinto di fuggire ancora, di nuovo costretto dagli eventi intorno a lui.

Questa volta, però, non era solo. Sahid non si sentiva più come se non avesse mai vissuto alcuna vita, pur avendone attraversate tante. L’amicizia con Catena, come lui rifiutata dalla terra e dimenticata dal cielo, aveva regalato un nuovo significato alla sua esistenza.

Il sentimento di unione sincera sbocciato in quei mesi lo aveva fatto tornare vivo. Sapeva che Catena aveva salutato il mondo come aveva sempre desiderato, buttandosi nel vuoto per seguire la voce del figlio, ricongiungendosi a lui nel blu tra Mediterraneo e Jonio, anche se capiva che nessuno, nemmeno chi stava leggendo queste poche righe affidate a una lettera lasciata sul tavolo, avrebbe mai potuto capire.

Del resto, quello che il cielo sa dire alla terra non ha testimoni, solo complici.